



Ottantatré anni ci separano da quel 1927 in cui Ludwig Hilberseimer pubblicò a Berlino il volume *Großstadtarchitektur*, un lavoro seminale che raccoglieva, in una visione chiara e pragmatica, la versione tedesca della città contemporanea, complementare e per certi versi opposta alla *Ville radieuse*. Nello stesso anno, a Stoccarda, si realizzava il quartiere sperimentale del Weissenhof, esempio paradigmatico della capacità dell'architettura razionalista di collaborare con i caratteri del territorio, nonché di produrre una variabilità tipologica tale da poter esaudire i desideri di complessità impliciti nello sviluppo urbano. Nella sua fulminea parabola, l'architettura delle avanguardie compie in quell'anno due cruciali riti di passaggio, manifestandosi come pratica matura, capace di costruire non soltanto delicati origami architettonici, bensì di competere anche nell'ambito della costruzione della città.

Indipendentemente dagli esiti sortiti poi da quelle sperimentazioni, gravati da ingenuità oggi facili da individuare, è bene osservare quante energie di quegli architetti – e anche di molti altrove in Europa – fossero focalizzate sulla costruzione della città, sull'ideazione di nuove qualità urbane, spaziali e architettoniche in grado di produrre luoghi adeguati ai nuovi tempi. Che il tema fosse il nucleo centrale della città (ricordando il *Plan Voisin* o la *Stadtkrone*) o i sobborghi proletari delle *Siedlungen*, le rutilanti avanguardie erano capaci di fornire soluzioni brillanti e adeguate ai singoli casi. In virtù di una netta distinzione tra funzioni, il centro cittadino e le zone residenziali godevano entrambe di una propria fisionomia, offrendo caratteristiche e peculiarità complementari, rendendo uno indispensabile per l'esistenza e sussistenza dell'altro. I quartieri residenziali, concepiti con spazi dilatati, intervallati da ampi comparti verdi, introducevano un nuovo modello abitativo a densità controllata ma di stampo chiaramente urbano. A fronte di questa chiarezza di intenti (o forse, con il cinico senno del poi, di queste buone intenzioni), si direbbe che oggi in Italia la dialettica tra *centro* e *non-centro* abbia fatto un passo indietro di un secolo o più. Nel discorso sull'urbanizzazione lo stesso termine *periferia* ha ormai assunto un'accezione che allude all'implicito degrado, all'anonimato e allo squallore di pressoché tutte le città del nostro Paese. Tra i vari mali della cultura del progetto urbano in Italia vi è stato quello di essere troppo affezionato ai nostri magnifici centri storici, tanto da dimenticare di prendersi di cura di quanto centro storico *non era*. Le città italiane moderne si sono sviluppate abbandonate a loro stesse, senza che nessuno dicesse loro come crescere, un po' come dei ragazzi di strada: magari simpatici, spontanei, a volte anche geniali, ma irrimediabilmente privi della solida struttura che soltanto una buona educazione può impartire. L'urbanistica italiana degli ultimi decenni, madre distratta, non ha saputo educare i suoi figli, mentre la politica degli enti locali, padre assente, ha evidentemente avuto altre cose cui rivolgere la propria attenzione. Tutt'altro che autosufficienti, le periferie delle nostre città sembrano vivere nella perpetua nostalgia di un centro lontano quanto una *fata morgana*. A fronte del conclamato sfacelo urbanistico delle città italiane, sempre più dilatate e afflitte da una forma di *sprawl* del tutto particolare, si moltiplicano le iniziative politiche e scientifiche, mirate le prime a promettere agli abitanti delle periferie – figli di un dio minore – il congruo riscatto dalle loro sofferenze, le seconde a studiare e proporre terapie per il più grande fallimento che la scienza architettonica italiana abbia mai registrato.

L'estate romana ha propinato alla placida stampa balneare le nuove proposte dell'amministrazione capitolina per la demolizione di un grande piano di zona della periferia est della città. Pochi, in verità, sembrano aver preso sul serio le idee del Sindaco, domandandosi come le asfittiche casse comunali possano sostenere il costo esorbitante di realizzare case per 28.000 abitanti, peraltro dopo aver demolito e smaltito (forse nelle fondamenta del Ponte sullo Stretto) innumerevoli metri cubi di materiali edilizi, ospitando nel contempo gli abitanti in strutture temporanee (se non addirittura negli hotel della costa tirrenica, per non far sentire gli albergatori da meno dei loro cugini abruzzesi): secondo l'ormai consolidata *best practice* italiana, si potrebbe affidare la trasformazione urbana direttamente alla Protezione civile.

Ma se anche, per qualche miracolo o effetto di ingegneria finanziaria, dovessero reperirsi le risorse necessarie (sempre che queste non vengano filantropicamente stanziare da privati imprenditori edili), siamo poi così certi che un quartiere alternativo, realizzato nella Roma del XXI secolo, non ci indurrebbe a rimpiangere i tristi "casermoni" degli anni Settanta? Ritorna sovente nei discorsi il riferimento alla splendida Garbatella, ma il timore è che la "Nuova Tor Bella Monaca" possa piuttosto assomigliare a Poundbury.

Rispetto ai proclami della politica nazionale le aride affermazioni delle *archistar* non sembrano dare prospettive particolarmente più ampie. Nei media come nelle *kermesse* oceaniche si assiste ad un proliferare di ovvietà la cui unica virtù può essere semmai quella di rasentare – e nemmeno sempre – il buon senso. No: parafrasando Clemenceau, la città è una questione troppo seria per affidarla agli architetti. Il solo pensiero di intervenire su una materia granulare, magmatica, vivente e complessa come una periferia urbana dovrebbe far tremare i polsi a chiunque, poiché non è possibile risolvere in maniera semplicistica problematiche di così ampio respiro: equivarrebbe al taglio del nodo gordiano. L'architettura razionalista inventò, quasi un secolo fa, un modo per costruire città moderne: altrettanto non si può dire dell'architettura di oggi, sovente impegnata nella costruzione di nuovi origami ma spesso incapace di dare sostanza al non-centro delle città.



L'evidenza dei fatti sembra suggerire che il non-centro difficilmente possa essere modificato dal progetto di architettura: fuori dalle mura storiche, *l'architettura della città* rimane solamente una fievole suggestione, lontano ricordo di un modo di costruire che attecchisce solo dove esiste già il centro, ma incapace nella sostanza di compiere un atto fondativo. Segni eclatanti o evocativi possono anche marcare un punto nel territorio sconfinato dei non-centri, ma è errato credere che la loro presenza possa propagarsi all'intorno come onda tellurica: a pochi metri di distanza l'oceano della città periferica si richiude, ricoprendo quel momento singolare con l'onda indistinta di oggetti.

Chiaramente, la trasformazione dei non-centri è un'operazione ad alta complessità: ma soprattutto, occorre evidenziare, in gran parte estranea alla pratica dell'architettura.

Diventa quasi lapalissiano affermare quanto poco possa il progetto urbano se non debitamente supportato da un adeguato sistema di *governance*. Perché infatti le città italiane sono cresciute, nei decenni recenti, attraverso sequenze scellerate di interventi speculativi, mentre tanti altri casi europei ci hanno regalato eccellenti soluzioni urbane e architettoniche? Parrebbe ingiusto dare la colpa ai progettisti italiani, cui si vuole dare credito considerandoli non da meno delle loro controparti; ma altrettanto non si può dire della gestione politica del territorio, drammaticamente governata da interessi economici e incapace di tenere sotto controllo la complessità urbana.

Proprio in questa conclamata "impotenza" si inscrivono i proclami politici di questa trascorsa estate, secondo la logica semplificatoria del "percorso più breve": se non si riesce a

controllare un fenomeno, allora bisogna eliminarlo. Ma la storia ci insegna che questa logica – applicata alla città ma non solo – di danni ne ha già inferti non pochi: a nostro avviso la “grande periferia”, la capacità di guidare lo sviluppo del non-centro delle nostre città, non può che passare attraverso una logica trasformativa, capace di comprendere l’esistente nelle sue forme fisiche ma anche, e soprattutto, nella vita che al suo interno si è insediata e che non può essere semplicemente rasa al suolo. Direbbe Leon Battista Alberti: «aiutare quel ch’è fatto, e non guastare quel che s’abbia a fare». Probabilmente quest’approccio richiederebbe più di un passo in avanti da parte di chi la città l’amministra, a fronte di una rinuncia alla dimensione “autorale” del progetto, che lascia sempre erroneamente intendere che il sarà il “genio” di un singolo maestro a salvarci dalla rovina urbana. Ma un diverso equilibrio, che consenta di fatto una condizione di maggiore salute delle nostre città è senz’altro auspicabile. Se infatti lo stato dei grandi complessi di edilizia economica in Italia è generalmente deprecabile, altrettanta preoccupazione dovrebbero suscitare le infinite distese di *sprawl* che hanno ormai fagocitato anche il più remoto insediamento periferico. Si vorranno poi un giorno demolire anche queste primitive forme di tessuto urbano? O di fronte alla sacra legge della proprietà privata – dentro casa mia sono al di sopra di qualsiasi legge – le ruspe e i picconi si arresteranno? Quale *archistar* saprà trasformare la Borgata Finocchio in una nuova Garbatella?

Non vi è dubbio che la portata della questione è tale da promettere di impegnare più di una generazione di progettisti, proprio come la costruzione delle città moderne ha occupato quasi tutto il secolo XX. Se una cosa possiamo imparare dai fallimenti del Novecento, è che non possono essere gli architetti soltanto a costruire la città del futuro: ne potranno preconizzare le figure, ma non la società civile che l’erigerà. Questo processo forse non interesserà in prima persona gli architetti, la cui incidenza sullo sviluppo del territorio italiano è già oggi del tutto marginale: tuttavia, senza un loro contributo serio e non demagogico, più dedicato a dare sostanza che non a creare immagini, il risultato sarà evidentemente ancora più disastroso di quanto non lo siano già le periferie delle nostre città.

FDM

Settembre 2010